

## Intermezzo

### Michajlo Kocjubyns'kyj

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-2, pp. 425-432 ◇

#### Michajlo Kocjubyns'kyj e la poetica del frammento

di Lorenzo Pompeo

Michajlo Kocjubyns'kyj nasce a Vynnycja nel 1864 da una modesta famiglia (il padre era un impiegato comunale) e trascorre la sua giovinezza in Podolia, dove consegue il diploma di maestro. Nel 1881 entra nel seminario di Kam'janec'-Podil's'kyj, ma viene presto espulso per il suo temperamento indisciplinato. Al 1890 risale il suo primo viaggio in Galizia, dove stringe contatti e collaborazioni con riviste di Leopoli. Due anni dopo, in qualità di membro di una commissione per la lotta contro la fillossera, ha occasione di visitare la Moldavia e la Crimea. Nel 1897 abbandona l'impiego statale e diventa redattore della rivista Volyn stampata a Žytomir, ma l'anno successivo è costretto a tornare all'impiego statale come ufficiale statistico a Černihiv, mansione che occuperà fino al 1911, quando avrà la possibilità di abbandonarla per dedicarsi completamente alla sua creazione letteraria.

Gli ultimi anni della sua breve esistenza furono afflitti dalla tubercolosi. Per curarsi da questo male venne in Italia prima nel 1909, poi nel 1910 e infine l'anno successivo. In uno di questi soggiorni italiani visitò Capri (all'isola dedicò anche un suo breve schizzo) e qui incontrò Gor'kij (che aveva conosciuto in occasione della rivoluzione del 1905). Nel 1912 si recò nei Carpazi, per conoscere meglio i costumi e con le tradizioni degli Huculi (vi aveva ambientato uno dei suoi più celebri lavori, *Le ombre degli avi dimenticati*, che aveva scritto l'anno prima), conosciuti grazie alle ricerche e agli studi dell'etnografo Volodymyr Hnatjuk, col quale lo scrittore ucraino corrispondeva. L'anno successivo si ricoverò a Kyjiv e morì a Černihiv.

La sua creazione letteraria, che copre circa un ventennio, dal 1892 al 1913, è un corpus costituito prevalentemente da prose brevi e anche le sue opere più "voluminose", come il citato *Le ombre degli avi dimenticati* oppure *Fata morgana*, romanzo breve scritto e pubblicato in più fasi, prevale lo stile laconico del racconto breve, del frammento.

Lo stile dello scrittore ucraino è personalissimo. La sua prosa, che si nutre di una impetuosa vena lirica, lascerà un'impronta importante nella letteratura ucraina. Kocjubyns'kyj stesso chiamava

spesso le sue opere "abbozzi", "acquerelli" o "schizzi", per sottolineare quel carattere di incompiutezza e indefinitezza, che dall'altra parte gli poteva offrire il massimo grado di libertà. Assecondando l'impeto della sua vena lirica, lo scrittore ucraino può stravolgere la punteggiatura fino al limite consentito alla prosa, accostare piani temporali distanti lungo il binario del monologo a volte concitato a volte lirico del protagonista. La "poetica del frammento", nel quale la prosa poteva raggiungere il suo massimo grado di tensione, alla quale senza dubbio appartiene lo scrittore ucraino, potrebbe essere ricollegata ad autori italiani dell'epoca, come Slataper, Jahier e Boine, che Luperini comprende nella definizione "frammentismo espressionista"<sup>1</sup>. I critici ucraini spendono spesso il termine "impressionismo" per definire la prosa di Kocjubyns'kyj, anche perché la vena lirica che vi scorre è in definitiva più "placida" rispetto ai menzionati scrittori italiani, tuttavia le forze, le contraddizioni che deformano le "belle lettere" portandole quasi fino all'esplosione (l'affermazione delle avanguardie storiche è alle porte) sono le medesime. Nella storia della letteratura ucraina la prosa di Kocjubyns'kyj segna una svolta fondamentale. Il suo stile è talmente personale e originale che con lui la prosa ucraina si scrolla di dosso ogni possibile "epigonismo" o complesso di inferiorità rispetto a modelli e stili d'importazione.



*Dedicato ai campi di Kononivka*

Personaggi:  
La mia stanchezza  
I campi, in giugno  
Il sole  
Tre cani bianchi da pastore  
Il cuculo  
Le allodole  
La mano ferrea della città  
Il dolore umano

**M**I, rimase da fare le valige... Questa incombenza era uno di quegli innumerevoli "devi!" che mi avevano già tanto stancato e che non mi lasciavano dormire. Non importa se questo "devi!" è piccolo o grande

<sup>1</sup> R. Luperini, *Novocento*, Torino 1991, pp. 197-217.

– la cosa importante è che ogni volta esige la mia attenzione, tanto che non non sono io a dirigerlo, ma è lui a dirigere me. E alla fine diventi schiavo di questa idra. Potersene liberare una buona volta, dimenticare, riposare! Sono stanco.

Perché la vita viene incontro a me, come l'onda va incontro alla riva, senza interruzione e senza pietà, non solo la mia vita, ma anche l'altrui. E poi come faccio a sapere dove finisce la mia vita e dove comincia quella degli altri? Io sento che l'esistenza degli altri entra in quella mia, come l'aria dalle porte e dalle finestre, come l'acqua degli affluenti nel fiume. Io non posso schivare la gente, non posso rimanere solo! Lo confesso: invidio i pianeti. Essi hanno le proprie orbite e niente gli si oppone sul loro cammino. Io, invece, sul mio cammino, dappertutto incontro sempre l'uomo.

Così, tu ti metti sul mio cammino e credi di avere su di me dei diritti. Tu sei dappertutto. Sei tu a rivestire la terra di pietra e di ferro, sei tu che attraverso le finestre degli edifici – migliaia di bocche nere – esali un eterno fetore. Sei tu che sferzi il sacro silenzio della terra con il frastuono delle fabbriche, con il fragore delle ruote, tu imbratti l'aria con la polvere e col fumo, tu urli come una belva per il dolore, per la gioia e per la rabbia. Dappertutto incontro il tuo sguardo; i tuoi occhi, curiosi, avidi mi penetrano e tu stessa, trasformando forme e colori, rimani impresso nella mia pupilla. Ma io non posso non sfiorarti... non posso essere solo... Tu non solo mi cammini accanto, ma penetri nel mio intimo, getti nel mio cuore, come se fosse un tuo rifugio, i tuoi tormenti e i tuoi dolori, le speranze tue infrante e la tua disperazione. La tua crudeltà e i tuoi istinti bestiali. Tutto il terrore, tutta la lordura della tua esistenza. Ma che cosa t'importa, perché mi tormenti? Tu vuoi essere il mio signore, tu vuoi rapirmi... le mani, il cervello, la libertà e il cuore... Vuoi dissanguarmi, vuoi succhiare tutto il mio sangue come un vampiro. Sì, è questo che tu stai facendo. Io non vivo così come voglio, ma come tu mi ordini coi tuoi innumerevoli "è necessario", nei tuoi infiniti "devi".

Mi sono stancato!

Gli uomini mi hanno stancato. Sono stufo di essere una locanda, dove eternamente si accalcano queste creature chiasose, affaccendate e sporche.

Aprite le finestre! Cambiate l'aria nella mia stanza!

Buttate via, insieme alla spazzatura, anche coloro che sporcano!

Che entrino nella mia dimora la pulizia e la quiete!

Chi mi darà la delizia di essere solo? La morte? Il sonno? Quanto li ho attesi!

Ma quando il bellissimo fratello della morte venne a rapirmi, anche allora gli uomini mi hanno teso insidie. Essi hanno intrecciata la loro esistenza con la mia in una rete chimerica, sforzandosi di riempire le mie orecchie e il mio cuore di quello di cui essi stessi erano pieni... Senti, ma senti! Porti anche qui i tuoi tormenti? La tua sozzura? Il mio cuore non ne può più. Esso ne è colmo. Lasciami in pace... .

Così m'accadeva di notte.

Di giorno poi sussultavo sentendo dietro di me l'ombra di un uomo, e ascoltavo con ribrezzo i torrenti ruggenti della vita umana che mi si precipitavano contro come cavalli selvaggi, da tutte le vie della città.

\* \* \*

Il treno volava, carico di clamore umano. Sembrava che alle mie spalle la città stendesse sulla campagna la sua mano ferrea, che non mi abbandonasse ancora. Mi irritava l'incertezza che sentivo dentro di me: avrebbe steso la mano le sue ferree dita? Mi avrebbe lasciato? Sarei riuscito a liberarmi da questo tormento per entrare nello spazio verde, spopolato di uomini? Si sarebbero chiusi gli spazi dietro di me, lasciando che quella mano ferrea battesse invano le sue nocche ossute? E avrei colto infine intorno a me e in me il silenzio?

Ma quando tutto divenne semplice e percettibile, io non udii il silenzio: lo frantumavano voci estranee, parole misere e inutili come schegge di legno e festuche di paglia nei torrenti a primavera... .

... Una signora di mia conoscenza, malata di cuore per quindici anni... trach-tarach-tach... trach-tarach-tach... La nostra Divisione si trovava allora... trach-tarach-tach... Lei dove va? Biglietti, prego... trach-tarach-tach... trach-tarach-tach... .

Un caos verde mi girava intorno, afferrava le ruote della vettura, mentre il cielo ampio, dove gli occhi affondavano come in mare, cercava invano un punto di appoggio.

Infine, giungemmo a casa. Le bianche pareti dell'edificio mi fecero tornare in me. Appena la vettura en-

trò nell'ampio cortile, un cuculo fece udire la sua voce. Allora, improvvisamente, sentii una grande calma.

Il cuculo aveva aveva riempito tutto il cortile e, nascosto tra gli alberi, si inabissò nei profondi spazi azzurri. Regnava un tale silenzio, che mi vergognavo dei battiti del mio cuore.

\* \* \*

Dieci camere nere, immerse nel buio fino alle finestre, assediavano la mia camera. Chiudo la porta, timoroso che la luce della lampada non sfugga attraverso le fessure. Ecco, sono rimasto solo: intorno nemmeno un'anima, tutto è silenzio, deserto. Nondimeno io sento qualcosa, là, dietro il muro, che mi infastidisce. Cosa c'è di là?

Sento la durezza e la forma dei mobili affogati nell'oscurità profonda, il pavimento scricchiola sotto il loro peso. Allora, volete restare al vostro posto a riposare tranquillamente! Io non voglio rivolgere a voi il mio pensiero, preferisco riposare. Spegnerò la lampada e sarò sommerso dalla profonda oscurità. Forse anche io tornerò allora a essere un mobile inanimato, che non sente nulla nel "nulla". Sarebbe bello trasformarsi in "nulla", in una muta e immobile quiete. Tuttavia di là, dietro la parete, c'è qualcosa. So che se andassi nella camera buia e accendessi un cerino, tutto salterebbe al proprio posto, le sedie, i divani le finestre e perfino gli stucchi. Chissà, forse il mio occhio avrebbe appena il tempo di afferrare l'immagine delle figure, pallide, inespressive come quelle dipinte sugli arazzi, di tutti coloro che hanno lasciato il loro volto negli specchi, o sparso le loro voci per le fessure e gli angoli, di coloro che hanno impresso la loro forma nelle soffici imbottiture di crine dei mobili o trascinato le loro ombre per le pareti. Chissà che cosa avviene là dove l'uomo non può vedere...

Ma che sciocchezze! Tu bramavi il silenzio, la solitudine, ed eccoli qui! Scuoti la testa? Non credi alla solitudine?

Dovrei forse sapere qualcosa? Potrei sapere... Potrei mai essere e sicuro che la porta non si apra... così un pochino, con un leggero cigolio? Dall'oscurità misteriosa, così profonda e sconfinata, comincerà a entrare la gente... tutta quella che ha depresso nel mio cuore, come in un nascondiglio, le sue speranze, le sue ire, i suoi

tormenti, anche la sue felina e sanguinaria crudeltà; tutti quelli che io non posso non sfiorare e che mi hanno stancato...

Ecco, io già li vedo. Oh! quanti siete... Il vostro sangue è colato per il piccolo foro prodotto dalla pallottola di un soldato, ah, siete voi... preparati secchi che avvolti in sacchi bianchi, dondolaste nell'aria appesi a una corda e poi foste gettati in fosse mal coperte, alla mercé di cani famelici... Voi mi guardate con aria di rimprovero – avete ragione. Lessi una volta che avevano impiccati dodici uomini... tutti e dodici... e io sbadigliai. Un'altra volta, mentre ascoltavo di una serie di sacchi i bianchi, mangiavo una prugna matura e gustavo intanto un sapore piacevole e dolce. Vedete, non ne arrossisco nemmeno, il mio viso è bianco come il vostro. Il terrore mi ha ghiacciato il sangue. Non ho più nemmeno una goccia di sangue caldo. Passate! Io sono stanco.

E gli uomini passano, uno dietro l'altro, così, senza fine: nemici e amici, intimi e lontani, e tutti gridano nelle mie orecchie il grido della loro vita e della loro morte e tutti lasciano nella mia anima un'impronta del loro passaggio, sempre. Mi tapperò le orecchie, chiuderò la mia anima e griderò: "Qui non si entra".

... Apro gli occhi e improvvisamente scorgo attraverso le finestre il cielo immenso e i rami di betulla. Il cuculo fa sentire il suo verso, batte col martelletto la grande campana cristallina

Fa: "Cu-cù! cu-cù!", seminando il silenzio sulle erbe... Il cortile verde mi appare all'improvviso e inghiotte la mia camera, salto giù dal letto per gridare dalla finestra al cuculo: "cu-cù... Cu-cù... Buon giorno!..".

Oh, che abbondanza di cielo, di sole e di allegra verzura! Corro in cortile. Là tintinnano le catene e abbaiano i cani rabbiosamente. Grossi cani bianchi da pastore, simili a orsi, balzano sul le zampe posteriori scuotendo il lungo pelo arruffato. Mi avvicino a uno di essi: Allora, che cos'hai?.. Come ti chiami?.. Su, basta, Overko... Non sente, non vede. Gli occhi rossi, la fronte ampia e le bianche zampe villose. Tutto balza, si dimena la rabbia dentata, ma non può liberarsi dalle profonde fauci e fa soltanto sobbalzare quell'ammasso di lana. "Allora, che hai, Overko? Perché i tuoi occhi rossi ardono e fondono in quel fuoco odio e terrore? Non ti sono nemico

e nemmeno ti temo. Tu potresti soltanto addentarmi una parte del mio corpo, insanguinarmi i polpacci... Ma che sciocchezze! "Zitto, cane, va a caccia!". Ah, capisco: è la catena... Forse tu sei irato più contro di essa che contro di me... È per colpa della catena che le tue zampe anteriori sono costrette a battere l'aria; è lei che ti stringe alla gola e stronca la tua focosa rabbia. Aspetta un momento: ti metterò subito in libertà. Che cosa mi farai allora? Su da bravo, tranquillo, non dimenarti fino a quando non ti avrò tolto la catena... e ora via! Ma dove vai? dove vai? Ah! ah! Che stupido cane! Gli occhi socchiusi, la testa da un lato, si precipita avanti alla cieca. Strappa l'erba con le unghie, la lancia lontano e dietro di lui volano i peli della sua schiena. Ebbene, e di me, ti sei dimenticata?

Ora gira... gira... ancora una volta... così. Oh, che nobile cagna! La libertà ti è più cara della collera soddisfatta.

Intanto si presentano Pava – una femmina imponente – e il suo secondo figlio, il terribile Trepov. Mentre Overko è impulsivo e si scaglia contro tutto alla cieca, quasi avesse eternamente dinanzi agli occhi rossi una nebbia rosea. Trepov invece è un cane serio, assennato, con molta serietà, si direbbe quasi con ponderazione pianterà le sue forti zampe sul vostro petto, ma conservando molta dignità. Perfino quando se ne sta tranquillamente sdraiato a cercarsi le pulci sul ventre roseo, drizza le orecchie mozze, e pensa colla fronte spaziosa e con la lingua umida dignitosamente a penzoloni fuori dalle fauci zannute.

\* \* \*

I miei giorni trascorrono ora nella steppa, nella valle inondata di grano verde. Sentieri interminabili nascosti, intimi, quasi riservati alla gente del luogo che mi conducono per i campi, e insieme ai campi rotolano pure le verdi ondate, sciabordando fino ai limiti del cielo.

Ora io possiedo un mondo tutto per me. È come una conchiglia di madreperla: sono rinserrate le due valve, l'una è verde, l'altra è azzurrina e hanno rinchiuso come una perla il sole. E io vi vago dentro alla ricerca della tranquillità. Cammino. Instancabile dietro di me vola una nuvola di minutissimi moscerini. Potrei essere un pianeta in movimento assieme ai suoi satelliti. Le ritmiche ali nere della cornacchia hanno tagliato in due il

cielo azzurro. Il cielo è diventato più azzurro, le ali, più nere.

Sul cielo, il sole... sui campi, io. E nessun altro. Cammino. Passo la mano sul pelo quasi ermellino dell'orzo, sulla seta delle spighe. Il vento colpisce le mie orecchie con brani di suoni arruffati col rumore. Così ardente, così insostenibile da far ribollire l'avena dall'argentea chioma. Vado oltre e ribollono. Il lino scorre dolcemente come un fiume azzurro. Dolcemente, quasi sommerso, esso s'avvia verso le sponde verdi. Viene voglia di sedersi su una barca e di navigare. Là l'orzo ondeggia e tesse, tesse delle reste sottili di verde mussolina. Proseguo. Continua a tessere. La mussolina ondeggia.

I sentieri serpeggiano per il folto grano e l'occhio non li cerca nemmeno; è il piede che li scopre. I fiordalisi guardano il cielo. Volevano essere come il cielo i fiordalisi e come il cielo son diventati. Poi viene il frumento. La sua spiga, dura, senza arista, batte sulle mani, mentre lo stelo guizza sotto i miei piedi. Proseguo. Sempre frumento, frumento. Quando terminerà? Corro col vento come un branco di volpi che fa rilucere al sole il dorso ondulato. E io cammino sempre, solo sulla terra come il sole nel cielo e sono così lieto che fra noi non cada l'ombra di un terzo.

Questo mare di spighe finisce, attraverso di me, là, all'infinito.

Finalmente mi fermo. La bianca spuma del grano saraceno, odorosa, leggera, come fosse montata dalle ali delle api, mi trattiene. Proprio sotto i piedi s'è venuta a posare un'arpa sonora e ora vibra su tutte le corde. Mi fermo e ascolto.

Ho le orecchie piene del meraviglioso rumore del campo, di quel fruscio di seta, di quell'ininterrotto travasarsi del grano, simile all'acqua fluente, e anche gli occhi miei sono pieni di splendore solare: ogni stelo trae da esso le splendore e lo rende riflesso.

Tutte improvvisamente si spegne, muore. Sussulto: cos'è? Donde viene? Un'ombra? Qualcuno? No, una nuvoletta soltanto. Un attimo di dolore oscuro – ma ecco: un sorriso a destra destra, un sorriso a sinistra – e il campo dorato batte le ali fino a raggiungere l'azzurro cielo, come se stesse per spiccare il volo. Allora si erge innanzi a me la sua immensità, la sua forza, calda, viva. invincibile: avena, grano, orzo – tutti si con riversati in un'onda potente che sommerge e imprigiona. Una

forza giovanile vibra e prorompe dalle vene di ogni stelo; nei succhi gorgoglia la speranza, l'ardente desiderio della fecondità.

Soltanto ora ho scorto il villaggio: un misero mucchio di tetti di paglia, appena visibile. Lo abbracciano e lo opprimono delle verdi braccia che si sono protese fin sotto le stesse case. Si è impigliato nel campo, il villaggio, come un moscerino nella ragnatela. Che significano per una tale potenza quelle casupole? Niente! Le verdi onde si chiuderanno sopra le case e le inghiottiranno. Che cosa può significare per esse l'uomo? Nulla!

Eccolo. È uscito sul campo un minutissimo puntino bianco e vi s'è affogato. Grida? Canta? Si dimena? La muta anarchia degli spazi ha inghiottito tutto e non v'è nulla di nuovo. Perfino le impronte dell'uomo sono state spianate e coperte: il campo ha nascosto i sentieri e le vie; esso rotola e rimesta soltanto le verdi onde sciabordando ai limiti del cielo.

E su tutto domina un ritmico, somnesso, pacato rumore, sicuro di sé come il polso dell'eternità; un rumore simile a quello delle ali dei mulini a vento, che nereggiano sui campi: le ali indifferenti disegnano ininterrottamente nell'aria, come se dicessero: "così sarà eternamente... così sarà eternamente... *in saecula saeculorum...* *in saecula saeculorum...*".

\* \* \*

Rientrai tardi a casa, tutto pervaso di profumi campestri, fresco come un fiorellino di prato. Nelle pieghe del mio vestito portavo l'odore dei campi, come il biblico Esaù. Silenzioso, solo, mi sedetti sui gradini della casa vuota a guardare come la notte costruiva. Essa collocava leggere colonne, le intrecciava a una rete d'ombre, metteva insieme e sollevava in alto mura incerte e tremule e quando tutto si solidificava e si oscurava vi stendeva sopra la volta di stelle.

Ora posso dormire tranquillo: i tuoi forti muri si ergono tra me e tutto il mondo Buona notte a voi, campi. E anche a te, cuculo. Lo so che domani volerà da me, in casa, insieme col sole mattutino, il tuo contralto femminile: "cu-cu!.. cu-cu!..". E subito il tuo saluto mi metterà di buon umore, mio caro amico.

Trepov! Overko! Pava! Quattro dita in bocca: il selvaggio fischio della steppa. Accorrono come tre orsi

bianchi. Forse mi dilaneranno o forse accoglieranno il mio invito nei campi.

Ah, ah! Quell'Overko ne fa una delle sue: salta come uno stupido vitello e volge di sbieco il suo occhio rosso. Trepov porta con fare altero la sua pelliccia, piantando le zampe in terra come fossero delle bianche colonne. Drizza sempre le orecchie mozze.

Pava avanza con dignità, dondolando melanconicamente il suo deretano e se ne rimane indietro. Cammino e vedo il leggere dondolio dei tre dorsi villosi, morbidi, lanosi, forti come quelli delle belve.

Sembra che riesca poco gradito ai cani, oggi, il sole troppo cocente che li riduce a macchie luccicanti mentre io, invece, seno pieno di benevolenza per il sole e gli vado incontro, faccia a faccia

Voltargli, le spalle? Iddio me ne liberi! Quale ingratitudine! Sono proprio felice di potermi incontrare con te, o sole, qui nello spazio dove nessuno offuscherà il tuo volto. Gli grido: "sole, io ti sono riconoscente! Tu hai gettato nella mia anima una dorata seminazione. chissà quali ne saranno i frutti. Delle fiamme, forse?".

Tu mi sei caro. Io ti bevo, sole; mi disseto alla tua calda bevanda risanatrice, bevo come un bimbo il latte dai seni materni, ugualmente caldi e cari. Perfino quando tu bruci, di buon grado lascio colare in me la tua bevanda infocata e me n'inebrio

Ti amo, perché... ascolta:

Sono venuto al mondo dall'oscurità dell'"ignoto". Il primo mio respiro e il primo mio movimento sono avvenuti nel buio del grembo materno e il buio ancora ora domina su di me. Tutte le notti, metà della mia vita, esso si erge fra me e te. I tuoi servi – le nubi, i monti, le carceri – ti nascondono a me e tutti e tre sappiamo bene che inevitabilmente verrà il tempo in cui io mi dissolverò in esso, per sempre, come il sale nell'acqua. Tu, o sole, sei soltanto un ospite nella mia vita, un ospite bramato e anche quando t'allontani, io mi attacco a te. Rapisco l'ultimo tuo raggio nelle nuvole e prolungo te nel fuoco, nella lampada, nei fuochi di artificio; ti raccolgo dai fiori, dal sorriso del bambino, dagli occhi dell'amata. Quando ti spegni e fuggi via da me, io creo la tua immagine, do a essa il nome "ideale" e ti nascondo nel mio cuore. Quell'"ideale" illumina il mio cammino.



Guardati, dunque, o sole, e abbronzati la mia anima come hai abbronzato il mio corpo, affinché essa diventi inattaccabile per il pungiglione della zanzara... (Mi accorgo che mi rivolgo al sole come un essere vivente. Sia forse questo un indizio ch'io avverto già la mancanza della compagnia umana).

Camminiamo attraverso i campi, i tre bianchi cani da pastore e io. Un sommesso sussurro fluisce innanzi a noi, il respiro delle giovani spighe si raccoglie in un vapore azzurrino. Da un lato la quaglia fa sentire il suo verso, risuona nel grano, l'argentea corda del grillo. L'aria trema per il caldo afoso e lontano danzano i pioppi nella bruma argentea. Tutto è spazioso, bello, tranquillo.

I cani si sentono soffocare. Si sono distesi sul confine del campo come tre mucchi di lana e hanno la lingua penzoloni, respirano affannosamente, emettendo un corto sibilo. Io mi siedo accanto. Solo il nostro respiro e il silenzio.

Il tempo si è fermato o scorre ancora? È già ora di andare?

Ci alziamo pigramente e pigramente muoviamo un piede dopo l'altro riportando a casa la nostra tranquillità. Camminiamo lungo un nero maggese. Il soffice campo arato, pregno di pace e di speranza ci alita sul viso. Lo saluto. Riposati tranquilla al sole, o terra, tu sei stanca al pari di me. Anch'io ho lasciato la mia anima sotto il maggese nero...

\* \* \*

Mai, prima d'ora, ho avvertito così chiaramente, come qui il mio legame con la terra. Nelle città la terra, ricoperta di pietra e di ferro, rimane inaccessibile. Qui io me la sono trovata vicina. Nelle fresche mattinate, per primo, io risveglio l'acqua del pozzo ancora assonnata. Quando il secchio vuoto guazza in fondo al pezzo contro il suo grembo, l'acqua, svegliata di soprassalto, risuona cupamente riversandosi dentro di esso pigramente. Poi, iridescente, tremola al sole. Io la bevo, fresca, gelida, ancora presa dal sonno e poi me la getto sul viso.

Dopo, il latte. La bianca e odorosa bevanda spumeggia nel bicchiere e, accostandomela alle labbra, sento fluire in me, tutto il prato, quel prato su cui ancora

ieri sciamavano violacee farfalle di fiori, soffici come i riccioli di un bimbo.

Lo bevo io, l'essenza di quel prato!

E poi viene il pane, quel pane nero, casareccio, alla contadinesca, che odora così gradevolmente. Esso mi è caro e intimo, come una creatura cresciuta sotto i miei occhi. Eccolo là, che ancora corre per i campi come una lanuta fiera selvaggia coll'ondulato suo dorso. Al margine del campo di grano si ergono, come trappole, i molini a vento e già preparano i denti per tritarlo e ridurlo a bianca farina. Vedo tutto, e i miei rapporti con la terra sono semplici, diretti.

Qui io mi sento ricco, anche se non possiedo nulla, perché, al disopra di ogni programma e di ogni partito, la terra appartiene a me. Essa è mia! Io la contengo tutta in me, grande, lussureggiante e già creata com'è. Là, io la creo di nuovo e allora mi sembra di vantare su di essa ancor maggiori diritti.

Quando tu studi la terra col viso rivolto al cielo e tendi l'orecchio alla quiete dei campi, rotta da tanti suoni, allora ti accorgi che v'è in essa qualcosa che non è terrena, ma celeste.

Come se qualcuno perforasse il cielo e ne piallasse il metallo, facendone ricadere soltanto suoni minutissimi e staccati. I campi rumoreggiano intorno, impedendoci di udire. Caccio via da me le voci campestri e allora, ecco, ricadono su di me, a mo' di pioggia, le voci celesti. le riconosco: sono le allodole, sono esse che, invisibili, gettano dal cielo la loro canzone argentea e penetrante, sul campo, quella loro canzone metallica e capricciosa, che l'orecchio cerca, pur senza riuscirvi, di cogliere nelle sue modulazioni.

Forse canta? Ride? O è forse angosciata dal pianto?

Ma non sarebbe meglio, sedere in silenzio e socchiudere gli occhi? Faccio così: mi siedo. Intorno a me ora è buio; soltanto i suoni, acuti, penetranti, lampeggiano e, simili a tanti pallini da caccia, delle risate si versano su di una assicella metallica. Voglio afferrarle, imprimerle nella memoria, ma invano. Ecco, ecco mi sembra... tiù-i, tiù-i, ti-i... No, non è così. Triin-tich-tich... No, non ci assomiglia.

Sono curioso di sapere come facciano le allodole a cantare così. Beccano l'oro del sole? Toccano i suoi raggi sonori come corde? O seminano la canzone su di uno staccio fitto, inondandone i campi? Riapro gli

occhi. Ora sono sicuro che è questa seminazione da cui è scaturita l'argentea rete dell'avena, l'orzo dalle lunghe reste che si piega e riluccica come sciabola, da essa è scaturita anche l'acqua fluente del frumento.

Si versa dall'alto, si versa il canto... esprime esso l'anima da minuscoli campanelli, pialla assicelle argentee, perfora l'acciaio, piange, vocia e semina risate dal suo staccio fitto. Eccolo: un suono splendente si è strappato, è caduto fra i campi.

Ormai non lo posso più ascoltare. Quel canto ha in se qualcosa di velenoso, risveglia desideri ardenti, più ascolti e più lo vorresti ascoltare. Più cerchi di afferrarlo, e meno ti riesce.

Ora corro per il campo e per ore e ore ascolto come cantano i cori e come suonano, tutte le orchestre celesti.

Di notte svegliandomi, mi siedo sul letto e ascolto intento qualcosa che perfora il mio cervello, solletica il mio cuore, qualcosa di inafferrabile che vibra al mio orecchio.

Tiù-i, tiù-i, tii-i. No, non è, così!

Sono proprio curioso di sapere come fa.

Infine sono riuscito a vederlo: un uccellino grigio, tutto simile a una piccola zolla di terra, si tiene sospeso sul campo quasi a fior di terra. Celere il ritmo, batte le ali, e con frequenza, faticosamente tira in alto, dalla terra fino al cielo, una corda invisibile che vibra e risuona. Poi, terminato il suo lavoro, l'uccellino ricade silenziosamente giù, e tira una seconda corda dal cielo sulla terra. Unisce il cielo alla terra con una arpa sonora e su quelle corde suona la sinfonia dei campi.

È meraviglioso.

\* \* \*

Così sono volati i giorni del mio "intermezzo", in solitudine, in silenzio e in purezza. Ero benedetto fra il sole dorato e la terra verde, e benedetta era la tranquillità della mia anima. Da sotto l'antica pagina della mia vita ha fatto capolino una pagina nuova, candida o io vorrei sapere che cosa vi scriverò sopra.

Tremerò più dinanzi all'ombra di un uomo? Mi spaventerà ancora il pensiero che il dolore umano si nasconde a insidiarmi?

Se si avvererà un tale miracolo, sarà merito vostro, e verdi campi dal serico fruscio, sarà tuo merito, o cucu-

lo. Il tuo melanconico "cu-cu" è stato come la lagrima lungo il salice piangente che ha lavato la mia stanchezza.

Ci incontrammo in un campo, infine, io e l'uomo, e rimanemmo un minuto in silenzio: era un contadino come gli altri. Non so che cosa egli abbia visto in me ma, attraverso lui, io scorsi all'improvviso un mucchio di tetti neri di paglia, oppressi dai campi, un nugolo di ragazze avvolte dalla polvere, che rientravano dal lavoro servile, ragazze sporche, non belle, dai seni flosci e dai dorsi ossuti... gruppi di pallide donne in giacchettini neri e stracciati, piegate sulla canapa come ombre... sciami di bambini mescolati ai cani affamati... Tutto questo scorsi allora, come se mai l'avessi notato prima. Quell'uomo rappresentava per me la bacchetta che dal morto silenzio richiama improvvisamente tutta una tempesta di suoni.

Non sono fuggito; al contrario ho intavolato con lui una conversazione, come se fossimo stati amici di vecchia data.

Parlava di cose spaventose per me, benché fosse il suo discorso così semplice, calmo, come la canzone che l'allodola getta sul campo; e io ascoltandolo, sentivo in me qualcosa tremare.

Ah! Dolore umano, tu dunque cerchi di afferrarmi? E io non fuggo!

Parla, parla...

Che dire? Di tutto quel mare verde, il contadino possiede soltanto una goccia: meno dura è la vita per colui che ha avuta casa visitata dalla sventura, per colui che ha avuti strangolati i suoi bambini dalla malattia. Il Signore ha avuto pietà di lui... Ma nella sua casa, invece vi sono cinque bocche, cinque mulini a vento – in quelle macine bisogna gettare qualcosa.

"Avere cinque bambini affamati... e la malattia non se li porta via!"

Parla, parla...

Inermi gli uomini dei campi volevano impossessarsi della terra. Ora l'hanno: chi la morde umida, e chi la scava in Siberia...

Lui meno male, se l'è cavata bene: ha ammazzato per un anno i pidocchi in carcere e ora, una volta alla settimana il capo della polizia rurale lo schiaffeggia.

"Una volta alla settimana regolarmente, un uomo viene preso a schiaffi!"

Parla, parla!..

La domenica la gente va in chiesa; lui va dal capo della polizia. Ma ancor più ti umilia il contegno dei tuoi. Ormai hai timore di parlare: un tuo vecchio amico e compagno di fede, forse di nascosto, ti vende. Tu dici una parola, la offri come un pezzo del tuo cuore ed egli la getta ai cani.

“L'amico più intimo è pronto a tradirti”.

Parla, parla!..

Cammini fra gli uomini come fra i lupi. Una cosa sola: guardati! Dappertutto orecchie tese, dappertutto mani avidi. Il povero ruba al povero la camicia stesa sulla siepe, il vicino al vicino, il padre al figlio.

“Fra gli uomini vai... come fra i lupi!”.

Parla, parla!..

La miseria e l'acquavite divorano gli uomini ed essi stessi nella tenebra si divorano l'un l'altro. Come fa a risplendere ancora per noi il sole senza spegnersi? Come possiamo vivere? Parla, parla!..

Arroventa con la tua collera la volta celeste! Coprila con le nuvole del tuo dolore, che si scatenino lampi e tuoni! Illumina il cielo e la terra, spegni questo sole e riaccendine un altro nel cielo!

Parla, parla!..

\* \* \*

La città ha disteso di nuove la sua mano ferrea sui campi verdi. Io, rassegnato, mi sono lasciato prendere e, ancora una volta, l'ultimo istante ho respirato la tranquillità dei campi e l'azzurra e sonnolenza degli spazi lontani.

Addio campi! Rotolate il vostro rumorio sui dorsi dorati dal sole. Forse esso sarà utile a qualcuno come già lo è stato a me. E tu, e cuculo dalla cima del salice, anche tu hai accordato la mia anima. Le sue corde, percosse dalle dita grossolane, si erano indebolite e allentate, ma ora sono di nuove tese. Ascoltate. Ecco! già tintinnano... Addio! Io vado fra la gente. L'anima è pronta, le corde sono tese, accordate: l'anima già suona.

Novembre 1908

[M. Kocjubyns'kyj, “Intermezzo”, Idem, *Tvory v čotyř'och tomach*, Kyjiv 1984, II, pp. 316-340. Traduzione dall'ucraino di Lorenzo Pompeo]